

Spespe cultura

ROMA — Il 16 maggio scorso la casa d'aste Christie's filiale di Roma, nella sede di piazza Navona, metteva in vendita tra gli altri dipinti ed oggetti — c'era anche un bel Tiziano molto pubblicizzato — un dipinto seicentesco assai abitato nelle forme e nei colori, leggibile quel tanto che poteva far intravedere affogata nella materia buia una figura di suonatore di liuto. Assisteva all'asta lo storico dell'arte Maurizio Marini appassionato del Caravaggio e del Caravaggeschi e buon conoscitore del Seicento pittorico (è sua, nella bella Storia dell'Arte Einaudi la modernissima voce dedicata a Caravaggio e il naturalismo interazionale) in compagnia di un amico industriale.

Visto il dipinto il Marini flutava qualcosa di grosso e convince l'amico a comprare il dipinto del «Suonatore di liuto» dato come antica copia da Caravaggio. Il quadro viene pagato 27 milioni e passa a un restauratore. La prima leggera pulitura nella parte sinistra conferma l'alta qualità pittorica di quel che emerge dalla materia annerita.

Il Marini, che sta lavorando a una riedizione del suo Caravaggio del 1973, non ha più esitazioni e dichiara al «Giornale dell'arte» che il dipinto comprato da Christie's era senza dubbio il perduto «Suonatore di liuto» di mano del Caravaggio acquistato ancor fresco di colori dal cardinale, amatore di musica e di pittura, Francesco Del Monte divenuto mecenate del giovanissimo Caravaggio; dipinto poi passato nella collezione di Antonio Barberini dove se n'era persa traccia. Dunque, c'era un secondo suonatore, nel formato 97x122 cm, che riproduce affiancandosi, dopo secoli, allo stupendo «Suonatore di liuto», nel formato 94x119 cm, appartenuto al marchese Giustiniani, altro collezionista protettore del Caravaggio, acquistato nel 1808 a Parigi dal Museo russo dell'Ermitage a San Pietroburgo e oggi orgogliosamente mostrato in una sala del Museo dell'Ermitage di Leningrado.

Alcune agenzie di stampa ripresero la notizia; e noi ritenemmo subito l'eccezionalità della scoperta, pure nel dubbio lecito, sulla prima pagina dell'Unità. Molti giornali allora ripresero l'argomento e a questo punto si fa viva la Casa Christie's che smentisce stizzita e

Qui a destra il «Suonatore di liuto» attribuito a Caravaggio e venduto recentemente da Christie's. Sotto: il «Suonatore di liuto» di Caravaggio, conservato all'Hermitage. In basso, il musicista caravaggeschi del Metropolitan Museum di New York



conferma la qualità di copia del quadro venduto. Subito dopo Maurizio Marini, mentre la pulitura del dipinto è andata molto avanti, replica il 24 luglio scorso, sul «Tempo» quotidiano, fornendo molti particolari sul quadro contestato e sulle ricerche fatte per una analisi interdisciplinare.

Nel fondo archivistici della Biblioteca Vaticana è stata reperita dalla studiosa americana Karin Wolfe una nota spesa del cardinale Antonio Barberini che lo dichiara acquirente, il 16 giugno 1628, per 550 scudi, della «Santa Caterina d'Alessandria», del «Baro» e di un «giovane suonatore» tutti del Caravaggio presso gli eredi Del Monte. In un altro documento Barberini si dà notizia del pagamento a un certo pittore romano Carlo Magnone di piccole somme per copie del «Baro» e del «Suonatore di liuto» che Maurizio Marini identifica con un quadro oggi a New York nella collezione Wildenstein.

Sempre più convincenti nelle sue argomentazioni Maurizio Marini è anche in grado di precisare, con l'aiu-

to della musicologa Franca Camiz del Conservatorio di S. Cecilia, che la musica del giovane suonatore di Leningrado (ex Giustiniani) è del compositore franco-flammingo Jacques Arcadelt e che quella del ritrovato suonatore è del musicista italo-francese Francesco de Layolla.

Vicenda e storia dei documenti, pro o contro il secondo suonatore, è assai intricata e comincia col biografo del Caravaggio, Bellori e Baglione. Noi abbiamo dato per centi sommarî vicenda e storia perché il lettore potesse rendersi conto di come sia possibile ancora oggi che grandi capolavori tornino alla luce passando sotto il naso di tanti e tanti che le giudicano croste. E chiaro che se il suonatore ritrovato è di mano del Caravaggio il suo valore monetario è di qualche miliardo e la Casa Christie's e i suoi consulenti sono sviluppati su una buccia di banana. Ma non è la prima volta e non sarà l'ultima. Per il suonatore di liuto quale che sia, Bellori parla di un giovane, mentre Baglione parla di una donna.



Com'è possibile che «dietro» una crosta del '600 ci fosse un quadro del grande maestro? Tutti i segreti del «Suonatore di liuto» comprato da Christie's per ventisette milioni

Ecco Caravaggio bis



Ecco che, poco dopo la morte del Caravaggio, già nasce l'equivoco e per lungo tempo il suonatore di liuto di Leningrado fu detto una suonatrice di liuto: il fatto è che intorno al 1595-97, il Caravaggio dipinse molte figure di giovani con vesti di frutta, strumenti altri e fiori in caraffe piene di riflessi. Erano giovani di una bellezza così angeli-eroticamente da generare ambiguità sul sesso. Del «Suonatore di liuto» (Giustiniani/Leningrado) il Caravaggio stesso, disse che era il più bello di pittura che egli avesse mai fatto. Ed erano giorni, diceva lui, che parlava di un quadro buono di figura.

Quando il Caravaggio giovanetto arriva a Roma c'era già un quadro di un giovane della natura morta lenticolare. Con questi suoi primi sublimi dipinti di giovani con frutta e strumenti musicali riesce al Caravaggio di rovesciare i generi e le gerarchie (della sua pittura di fi-

gure più tardi il Bellori scriverà che non solo aveva dipinto i suoi simili, ma addirittura i peggiori). Di questo momento magico e incantato del «Suonatore di liuto» e degli altri ragazzi, ha scritto assai bene Roberto Longhi: «La gancia di luce, ombra e penombra che avvolge nella stanza il giovane incantato e lambisce il tavolo visto in tralice "nello specchio", rende la perfetta equivalenza mentale tra la figura e la mirabile natura morta di fiori e frutta a sinistra, e il famoso riflesso della camera entro la caraffa (e non già, per malposta e bigotta sottigliezza manieristica, nella pupilla)».

«Così, meno sorprende che il Caravaggio possa instaurare, negli stessi giorni, la rubrica, per Roma affatto nuova, della «natura morta» per sé sola. Uscito che sia il Bacco dal vano colmo dello specchio, vi restano ancora un vassoio di frutta, il nastro dimenticato; receduto il suonatore o il commensale dal tavolo, vi rimangono ancora lo strumento di bellezza indecifrata o «il Pospato» non consumato: la caraffa smez-

zata, l'anguria e il melone affettati, la pera intatta e la mela mezza, le mosche che saltellano sulla propria ombra.

«Seguita così la realtà nella vita di queste cose silenziose e ferme sotto il crescere o il diminuire della luce o dell'ombra; una forma d'incanto quasi autonomo che sembra portato dalle cose lasciate a se stesse, ma che pura riflette lo sguardo inclinato dell'uomo e, in primis, di colui che l'ha prodotto, quell'incanto».

Che il «Suonatore di liuto» (Giustiniani-Leningrado) abbia un fratello un po' diverso — una gabbietta con uccellino, niente caraffa e molti strumenti musicali — nel «Suonatore di liuto» (Del Monte-Barberini-Sigara) non è da stupire. Magari cacciati per scandalo dalle chiese i dipinti del Caravaggio avevano gran successo: di qui le copie, le repliche di mano e di bottega. Spesso un originale famoso era così segretamente custodito dal suo possessore che se ne diffondeva lo splendore e la fama dell'immagine attraverso repliche e copie spesso di elevatissima fattura dati i pittori d'aggiacchi che seguivano il Caravaggio. Una disputa a non finire ha accompagnato per decenni le due versioni (col. Longhi e coll. Kodra) del «Ragazzo morso da un ramarro» che somiglia molto al secondo suonatore di liuto.

E che dire delle due versioni della «Buona Ventura» (Louvre e Musée Capitoline)? E del S. Giovannino con l'ariete (Galleria Doria Pamphili e Musée Capitoline)? E le due conversioni di Saul (Odessa e S. Maria del Popolo)? Si aggiungono il S. Francesco in estasi del Capuccini col suo sosia scovato da Maurizio Marini; i due ritratti di Maffeo Barberini; le due versioni del S. Matteo; l'Amore dormiente di Palazzo Pitti e di Indianapolis; le varie versioni del S. Giovanni Battista; la «Incredulità di S. Tommaso» di Firenze e di Potsdam; la Maddalena di Marsiglia e di Barcellona; la «Cattura di Cristo» di Odessa che è di mano del Caravaggio e quella fiorentina. Dove è passato, in un modo o in un altro, Caravaggio ha seminato pittura rivoluzionaria: forse mai il naturalismo genera foresta così agrovigliata.

A questo punto si può dire che il secondo suonatore è un tale colpo culturale che non può restare avvolto nel segreto, per ora comprensibile. Va esposto, alla ripresa in settembre, perché sia confrontato con il fratello di Leningrado e con gli altri giovani suonatori del Metropolitan Museum di New York. E' un punto chiave da chiarire: se, come sembra, il secondo suonatore di liuto è del Caravaggio non può restare in una collezione privata ma deve diventare uno di quei «pezzi» di pittura attorno ai quali ruota un museo pubblico. E grazie a Maurizio Marini e all'anonimo compratore. Ma resta dentro di noi un senso di panico: e se, come crosta seicentesca, il dipinto del secondo suonatore avesse preso il volo con tutte le autorizzazioni di rito?

Dario Micacchi

Chi non la conosce, chi ha già potuto apprezzarne «Un apprendistato», «Il libro del piacere», «La passione secondo G.H.», «Le donne e le leggende», «Legami familiari» (Feltrinelli, lire 14.000) di Clarice Lispector. Sono tredici racconti, seguiti da una «superflua spiegazione». Sono tredici gioielli.

Gioielli di una scrittrice in lingua portoghese fra le più grandi del Novecento. Lei, la Lispector, è lì con la sua faccia alla Greta Garbo, che vi fissa dalla copertina del libro. Vi fissa, dico. E lo sguardo della scrittrice è poi in grado, nei racconti, di attraversare, come fosse burro, la materia più oscura, più pesante. Il corpo, il legame che impalca il corpo a un altro, a tanti altri. Prigionieri dei «legami familiari» appunto.

Dunque, lo sguardo della Lispector. L'hanno definito come un fenomeno di «sovravisione». Significa che gli occhi — i miei, i vostri — finiscono per non sentirsi più separati da ciò che vedono. Dicono che la sovravisione sia una capacità tipicamente femminile. Non saprei. Certo, la McClintock, premio Nobel di alcuni anni fa, doveva provare qualcosa di simile mentre descriveva il comportamento genetico del mais: «Io non ero più al di fuori, ma mi trovavo lì con loro, ero parte del sistema. Mi sentivo come se fossi lì e loro fossero i miei amici. Per loro» la McClintock intendeva i geni del mais.

Tuttavia non c'era follia nella biologia. Neppure nella scrittura Lispector. Nonostante leggesse i suoi racconti nel consenso di maghi. Cadde in trance, pare. Ma la sua trance consisteva, soprattutto, nel dubitare della realtà. E nello scriverlo. Provava a dimostrare che la realtà, forse, non esiste. Con una prosa fosforescente. Alla Joyce, alla Guimarães Rosa. Senza dimenticare,



nell'albero genealogico, alcune figure femminili di Virginia Woolf, certo lirismo di Marina Cvetaeva, le folgorazioni della Mansfield. Prosa fosforescente. Per una realtà saturata di grida terribili che non vogliamo ascoltare. Per una realtà percorsa da vibrazioni che non ci fanno tremare. Per una realtà che non è quella che siamo convinti di conoscere, di dominare.

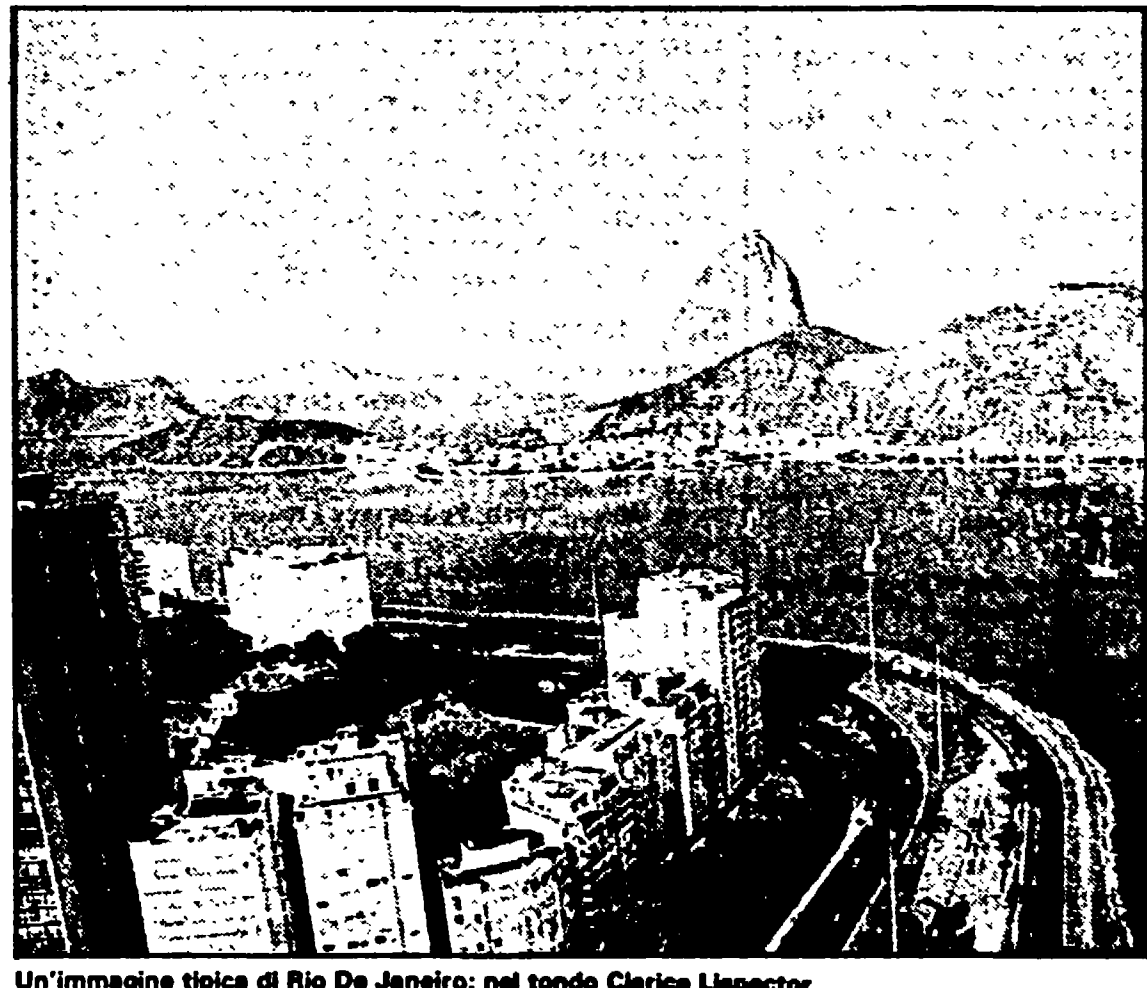
Era nata, Clarice Lispector, in Ucraina nel 1925 da famiglia ebrea. A due anni fu portata a Recife, in Brasile. Poi, a tredici anni a Rio de Janeiro. Ventenne, pubblica il suo primo romanzo «Accanto al cuore selvaggio», dal titolo joyceliano. Dopo aver sposato un diplomatico, viaggia per mezza Europa e negli Stati Uniti. Si stabilisce, dopo il divorzio, a Rio. Muore nel '77. Brasiliana di origine russa, quasi nessuno la inserisce nella letteratura «latino-americana».

Perché oggi c'è la letteratura spagnola e quella portoghese. Diciamo qualcosa dei racconti. Benché sia ridicolo tagliare via il linguaggio. Che odora, che tocca, che assapora. Che esamina i gesti al rialzo. Capace di scivolare dentro la carne femminile: di rendere il deragliamento psichico di una donna. Oppure di inseguire la fuga affannata e stupida (ma più che altro stupida) di una gallina.

Seguiamo la «superflua spiegazione» di «Buon compleanno». «Quello che ricordo del racconto Buon compleanno, per esempio, è l'impressione di una festa di compleanno per nulla diversa da tante altre simili; ma quella era una soffocante giornata estiva, anche se penso di non avere nemmeno accennato, nel racconto, all'idea dell'estate. Ho avuto un'impressione, dalla quale sono scaturite alcune vaghe

Escono dalla Feltrinelli tredici racconti della Lispector, la grande scrittrice brasiliana del '900

Clarice o della «sovravisione»



Un'immagine tipica di Rio De Janeiro; nel fondo Clarice Lispector

linee, annotate per semplice gusto e necessità di approfondire ciò che si prova. Anzi dopo, ritrovando quelle righe, l'intera storia è nata, con la rapidità di chi sta scrivendo una scena già vista — e niente comunque di quanto ha scritto è avvenuto in quella né in nessun'altra festa».

Già. Ma cosa avviene in quella festa? Solo l'incontro di una famiglia: nonna, figli, nuore, nipoti. Sottogonne inamidate, volanti rosse, crocchette e panini. Tovaglioli di carta, palloncini colorati. Seduta a capo della tavola la festeggiata. Ottantatré anni e un nuovo anno da cominciare. Le hanno persino spruzzato acqua di colonia per nascondere il tanto dell'abito. O l'odore della fine.

Chissà. I muscoli della festeggiata, comunque, non tradiscono alcuna emozione. «Nessuno poteva sapere se era contenta. La vecchia non si manifestava». Sebbene. Sebbene a un tratto il suo occhio cade su quelle generazioni che si rimpinzano, che strillano, che ridono. Guarda che «esseri ridanciani e senza decoro». «Indispettita, girò il capo e con forza insospettata spuntò per terra». Voi capite, una donna di ottantatré anni, con il fiato della morte il sul collo, se ne viene fuori a sputare per terra? Mentre la stavate festeggiando, convinti che tanto, non avrebbe mosso un muscolo. Oh Dio, che vergogna. Che rovina. Che infamia.

Della «Donna più piccola del mondo» Clarice Lispector dice: «Mi rammenta alcune domeniche, la primavera a Washington, bambini addormentati in braccio durante la passeggiata. I primi caldi di maggio — mentre la donna più piccola del mondo (nota: appresa dai giornali) dava intensità a tutti questi elementi trasferendoli in un luogo che mi sembra la culla del mondo: l'Africa. Credo

che anche questo racconto provenga dal mio amore per gli animali; e come se io sentissi gli animali sonare delle cose tuttora vicine a Dio, materia che non ha inventato se stessa, che è ancora calda dalla nascita, e nello stesso tempo, cosa che si mette subito in piedi, vivo in fondo, e che vive ogni istante per intero, ma poco alla volta, senza mai risparmiarsi, senza mai consumarsi». La donna più piccola del mondo appartiene a una tribù di pigmei. «Alta più o meno quarantacinque centimetri, matura, nera, taciturna». Una «cosa rara». Che porta in seno qualcosa di ancora più raro: «come il segreto del suo stesso segreto: un figlio minimo». E la «cosa rara» di fronte all'esplosore «cacciatore e uomo di mondo» ride. Perché le è nato nel cuore quella cosa che si potrebbe definire amore. «Amava quel pallido esploratore. Se avesse saputo parlare e avesse detto che lo amava, lui si sarebbe gonfiato di vanità. Vanità che si sarebbe ridimensionata qualora lei avesse aggiunto che amava molto anche l'anello dell'esploratore e che amava molto gli stivali del suo esploratore. E quando questi deluso si fosse sgonfiato, Piccolo Fiore (la «cosa rara») non avrebbe capito perché. Perché la «cosa rara» ride. E l'esploratore arrossisce».

Questa la sovravisione della Lispector. Sullo sfondo delle spiagge di Ipanema, nel tram che sferragliano per le strade di Rio, è la scrittura che occorre per un'umanità grossolana, sensibile, atona, infantile, egoista, violenta, disperata, infiammata, in-torpidita, esaltata che brucia i meandri della vita quotidiana. C'è qualcosa di fisico in questo delirio visionario. Qualcosa che somiglia alle impronte lasciate da un piede sulla sabbia. Clarice Lispector ha seguito quelle impronte.

Letizia Paolozzi

TORINO
4/21 settembre

Il Pci parte integrante della sinistra europea

MILANO
28 agosto / 14 settembre

FESTA NAZIONALE

L'Unità
è la festa